

Arcidiocesi di Ancona-Osimo

Angelo Spina
Arcivescovo Metropolita



**Lettera Pastorale
2026-2027**

La Croce di Cristo nostra unica speranza

Angelo Spina

Lettera Pastorale 2026-2027

La Croce di Cristo unica nostra speranza

Tutti i diritti sono riservati. È vietata la riproduzione totale o parziale dell'opera così come la sua trasmissione sotto qualsiasi forma o con qualunque mezzo senza previa autorizzazione scritta da parte dell'editore.

In copertina: Stauroteca opera della bottega orafa marchigiana dell'inizio del secolo XIX con un frammento della Santa Croce e in basso una reliquia di San Ciriaco.



Tecnostampa – Pigini Group Printing Division, Loreto – Trevi
Finito di stampare nel mese di dicembre 2025

Carissime sorelle, carissimi fratelli in Cristo,

si apre davanti a noi l’anno 2026, tempo che il Signore ci dona, perché tutto è dono! L’anno 2025 è stato segnato da momenti forti, ricchi di grazia: il Giubileo che ci ha visto tutti “pellegrini di speranza”; il Cammino sinodale giunto alla fase profetica, con l’approvazione da parte dell’Assemblea sinodale delle proposizioni e la ricezione da parte della Conferenza Episcopale Italiana.

Ho pensato di scrivervi questa lettera, innanzitutto per ringraziarvi della vostra testimonianza del Vangelo e per lasciarci guidare dalla Parola di Dio, per cercare il punto di riferimento pastorale verso cui orientare i nostri passi, il nostro cammino da fare insieme.

È rimasta impressa in me l’immagine del Papa che, a Tor Vergata, al Giubileo dei Giovani il 3 agosto 2025, passando in mezzo alla folla, ha portato a piedi la Croce accompagnato da un corteo di giovani in rappresentanza di 146 Paesi. Davanti a oltre un milione di persone ha detto: «Il nostro dialogo conti-

nuerà ogni volta che guarderemo al Crocifisso: in Lui si incontreranno i nostri cuori».

Durante l'Anno del Giubileo abbiamo avuto più volte sotto i nostri occhi il logo con le quattro figure stilizzate che indicano l'umanità proveniente dai quattro angoli della terra, abbracciate l'una all'altra per indicare la solidarietà e la fratellanza e aggrappate alla Croce, che si curva per andare verso di esse. La parte inferiore della Croce si prolunga trasformandosi in un'ancora che si impone sul moto delle onde sottostanti.

Si tratta di un'ancora di speranza, lanciata verso l'eternità, al di là di ogni barriera di spazio e di tempo.

In questo anno 2026, la nostra Chiesa locale di Ancona-Osimo è invitata a rivolgere lo sguardo alla Croce di Cristo. Ricorrono 1700 anni dall'*inventio crucis* (326-327d.C.), dal ritrovamento della vera Croce di Cristo, come attestano autorevoli storici. Un frammento di quella Croce è conservato nella stauroteca collocata nella cripta di san Ciriaco nella Basilica cattedrale di San Ciriaco.

Sin dall'inizio del mio ministero pastorale in questa Arcidiocesi, sono rimasto affascinato dalla figura di san Ciriaco, patrono dell'Arcidiocesi di Ancona-Osimo e della città di Ancona.

Secondo le fonti, e una consolidata Tradizione, fu lui, dietro richiesta di Elena, madre dell'imperatore Costantino, a indicare dove era la Croce di Cristo. Nell'anno 2018 abbiamo celebrato un convegno internazionale su san Ciriaco che ha fornito dati interessanti. In seguito è stata avviata una nuova riconciliazione del corpo del Santo, iniziata nel novembre del 2023, che grazie alle moderne strumentazioni tecnologiche ha permesso di stabilire con certezza il periodo in cui è vissuto e ha fornito importanti indicazioni per individuare la sua provenienza geografica, il profilo biologico, l'alimentazione negli ultimi 5-10 anni di vita, le malattie e le fratture. I risultati scientifici, presentati il 30 aprile 2025, concordano sostanzialmente con quanto ricevuto dalla millenaria Tradizione.

La vita del Santo - che era un ebreo di nome Giuda, che si convertì facendosi battezzare prendendo il nome di Ciriaco (del Signore), e che divenne vescovo di Gerusalemme, subendo poi il martirio sotto l'imperatore Giuliano l'Apostata nel 363 - invita ciascuno di noi a fare un cammino verso la Croce: *ritrovarla, abbracciarla e testimoniarla*.

La Croce da ritrovare

Sappiamo che Elena ha dovuto cercare a lungo, ha dovuto oltrepassare le sovrastrutture storiche e le incrostazioni pagane che avevano taciuto il luogo della Croce di Gesù; e quando tutto sembrava difficile o impossibile, ha continuato a cercare, a seguire alcuni segni, a pregare, a farsi aiutare.

Il suo peregrinare, domandare, scavare e pregare sono l'immagine di un lungo percorso interiore teso ad incontrare la persona di Gesù.

Il legno della Croce, proiezione e manifestazione della santità e della presenza di Dio, è traccia visibile di Colui che su quel legno è stato posto e crocifisso: Gesù, il Salvatore.

La ricerca per ritrovare la Croce da parte di Elena, con l'aiuto di Ciriaco, è modello e rimando alla ricerca di ogni credente, ed anche simbolo della fatica di ritrovare il Signore e del cammino della fede.

Il segno tragico e concretissimo della passione d'amore che Dio soffre per l'umanità intera, a volte viene ridotto a "oggetto" di culto, tanto onnipresente quanto ignorato. La Croce è appesa solitaria nei luoghi pubblici, riprodotta come un gioiello qualunque, esaltata da molti "atei devoti" come

simbolo di un'identità cristiana. La si porta al collo, dorata o persino gemmata, a volte tatuata sul corpo, ma privata del suo profondo significato. Esebita, ma non creduta.

È questo il tempo di prendere sempre più coscienza che è finita la cristianità. «La fine della cristianità non segna affatto la fine del Cristianesimo, della scomparsa della fede, ma il passaggio in cui la fede non è più data per scontata dal contesto sociale, bensì è adesione personale e consapevole al Vangelo» (Card. Zuppi).

Per questo la fine della cristianità non è una sconfitta ma una sfida per la Chiesa di oggi, che deve ricostruire comunità e fede da zero, liberate da costumi e identitarismi del passato. È il tempo buono, l'occasione di tornare all'essenziale, alla libertà degli inizi, a quel “sì” pronunciato per amore, senza paura e senza garanzie.

Il Vangelo non ha bisogno di un mondo che lo protegga, ma di cuori che lo incarnino. «Quando la fede è sorretta da stili di vita coerenti, sobri ed essenziali, quando si accompagna a un'esistenza serena e gioiosa, diventa contagiosa» (Benedetto XVI). L'evangelizzazione deve condurre a Gesù Cristo e introdurre nell'amicizia con Gesù.

In un tempo di grande frammentarietà, è necessario

tornare alle fondamenta della nostra fede, al *Kerygma*. Bisogna ricominciare da Gesù Cristo, morto e risorto, ritornare a scuola da lui per imparare attraverso di lui a conoscere Dio e l'uomo; occorre ritornare a conoscere meglio Gesù, amarlo di più per deciderci a seguirlo con più impegno. Per i cristiani questo cammino non è mai concluso, ma dura tutta la vita.

Può evangelizzare solo una Chiesa che è evangelizzata, una Chiesa che si preoccupa di rinnovarsi spiritualmente all'interno e all'esterno.

Può trasmettere la fede solo chi è personalmente forte nella fede. In 2Cor 4,13 Paolo cita il Sal 116,10: «Ho creduto, perciò ho parlato». Con queste sue parole l'Apostolo ci insegna che solo quando il nostro cuore è pieno, la nostra bocca può traboccare.

Tra le priorità del Cammino sinodale è emerso il tema della fede vissuta e trasmessa. È necessario rivedere le attuali forme di trasmissione della fede, soprattutto rivolte ai più giovani e alle famiglie, che non paiono più adatte.

Occorre puntare sulla formazione permanente dell'intero popolo di Dio, non dando per scontata la fede neppure in chi frequenta normalmente gli ambienti ecclesiali.

Le scelte pastorali per l'annuncio e la catechesi, gli itinerari per l'iniziazione cristiana che ho consegnato alla nostra Chiesa locale nel maggio del 2024, grazie all'impegno di tutti, cominciano a muovere i primi passi nella pratica.

La Croce da abbracciare

Fermiamoci su un altro aspetto interessante della storia dell'*inventio crucis*: il modo in cui viene riconosciuta la Croce di Cristo, la vera Croce. Sempre secondo la Tradizione, durante gli scavi, furono ritrovate tre croci. Sant'Elena chiese un segno al Signore per scoprire quale fosse quella sulla quale era stato inchiodato Gesù. Come segno le venne dato un miracolo: una donna morente, accanto alla vera Croce, ritornò alla vita piena. Il segno di croce è dunque un segno di vita, chi entra in contatto con esso rivive. Nel luogo in cui la morte è stata vinta, fiorisce la vita.

Dopo il suo ritrovamento, per san Ciriaco la Croce diventa segno di salvezza, in quanto parla di una morte che genera vita, parla di amore, perché è l'Amore di Dio incarnato; l'Amore che non muore, anzi, sconfigge il male e la morte.

Vedendo la Croce di Cristo con occhi nuovi, san Ciriaco avrà fatto esperienza di cosa significa la grazia che trasforma, l'essere amati senza merito, pur essendo peccatori. In mezzo alle tempeste della vita abbiamo un'ancora: nella Croce di Cristo siamo stati salvati.

Abbiamo anche un timone: nella sua Croce siamo stati riscattati. Nella Croce di Cristo abbiamo la speranza che niente e nessuno ci può separare dal suo amore redentore nel quale siamo stati risanati e abbracciati. Cristo crocifisso è morto per i nostri peccati, è risorto e vive accanto a noi.

La Croce è per noi necessaria ed essenziale. Lo è anche per chi non è credente, perché su quella Croce muore un giusto che non fa violenza, che non odia, che non ha risentimento ma che perdonà, dona pace e parole di conforto a chi sta morendo accanto a lui.

Un mondo senza Croce sarebbe un mondo senza speranza perché solo la Croce pone fine a ogni vendetta, a ogni odio, a ogni violenza.

Nella Croce risplende la bellezza dell'amore e dell'amare. È una cattedra da cui tutti dobbiamo prendere insegnamento, ancor più in questo momento difficile della storia di tutta l'umanità.

Dalla Croce Gesù abbraccia le nostre imperfezioni,

trasforma le nostre fragilità. Noi non dobbiamo scoraggiarci quando vediamo i nostri limiti, i nostri peccati, le nostre debolezze: Dio è lì vicino, Gesù è in croce per guarirci. Questo è l'amore di Dio. Guardare il Crocifisso e dire dentro di noi: "Dio mi ama". Non dimentichiamo mai questo: «Dio è più grande delle nostre debolezze, delle nostre infedeltà, dei nostri peccati» (Papa Francesco).

Lasciamoci prendere dal Signore per mano, guardiamo il crocifisso e andiamo avanti perché Gesù trasforma il dolore in amore, l'odio in perdono, la vendetta in misericordia, mostrando una meta alta. È lui l'amante della vita che vuole che tutte le vite siano salve, donando a tal fine tutto se stesso in sacrificio per noi.

Guardiamo Gesù in croce e pensiamo che non abbiamo mai ricevuto parole più buone: «Padre, perdonate loro perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,34). Guardiamo Gesù in croce e vediamo che non abbiamo mai ricevuto uno sguardo più tenero e compassionevole.

Guardiamo Gesù in croce e capiamo che non abbiamo mai ricevuto un abbraccio più amorevole. Guardiamo il Crocifisso e diciamo: «Grazie Gesù: mi ami e mi perdoni sempre, anche quando faccio fatica ad amarmi e perdonarmi» (Papa Francesco).

Lì, mentre viene crocifisso, Gesù vive il suo comandamento più difficile: l'amore per i nemici. Pensiamo a qualcuno che ci ha ferito, offeso, deluso; a qualcuno che ci ha fatto arrabbiare, che non ci ha compresi o non è stato di buon esempio. Quanto tempo ci soffermiamo a ripensare a chi ci ha fatto del male! Quanto tempo a guardarci dentro e a leccarci le ferite che ci hanno inferto gli altri, la vita o la storia! Gesù oggi ci insegna a non restare lì, ma a reagire.

A spezzare il circolo vizioso del male e del rimpianto. A reagire ai chiodi della vita con l'amore, ai colpi dell'odio con la carezza del perdono.

La pace che sgorga dalla Croce e che dà il Signore Gesù è “*fare di due, uno*” (cfr. Ef 2,14), annullare l'inimicizia e riconciliare. La strada per compiere questa opera di pace è il suo corpo. Egli infatti riconcilia tutte le cose e mette pace con il sangue della sua Croce (cfr. Col 1,20).

L'amore, per sua natura, è creativo e cerca la riconciliazione a qualunque costo. Sono chiamati figli di Dio coloro che hanno appreso l'arte della pace e la esercitano, sanno che non c'è pace senza perdono e che la pace va cercata sempre e comunque. Questa non è un'opera autonoma frutto delle proprie capacità, è manifestazione della grazia rice-

vuta da Cristo, che è nostra pace, che ci ha resi figli di Dio. Ferma deve essere allora nel nostro cuore la decisione: “Io non voglio odiare nessuno.

Voglio la pace per me e per ogni altro essere umano in ogni angolo di questo pianeta”. È urgente far sentire l’urlo che riconosce ogni persona fratello e sorella. La guerra va per sempre ripudiata, come la fame, come ogni ingiustizia compiuta da un uomo a danno di un altro uomo.

Le tragedie che viviamo in questo momento richiamano l’urgenza di una civiltà dell’amore.

Nello sguardo dei nostri fratelli e sorelle vittime degli orrori della guerra, leggiamo il bisogno profondo e pressante di una vita improntata alla dignità, alla pace e all’amore. Scriveva don Tonino Bello: «I conflitti e tutte le guerre trovano la loro radice nella dissolvenza dei volti. Quando cancelliamo il volto dell’altro, allora possiamo far crepitare il rumore delle armi».

Papa Leone nel giorno della sua elezione ci ha donato queste parole: «La pace sia con tutti voi! Fratelli e sorelle carissimi, questo è il primo saluto del Cristo Risorto, il Buon Pastore, che ha dato la vita per il gregge di Dio.

Anch’io vorrei che questo saluto di pace entrasse nel vostro cuore, raggiungesse le vostre famiglie,

tutte le persone, ovunque siano, tutti i popoli, tutta la terra. La pace sia con voi! Questa è la pace del Cristo Risorto, una pace disarmata e una pace disarmante, umile e perseverante. Proviene da Dio, che ci ama tutti incondizionatamente» (*Messaggio Urbi et Orbi*, 8 maggio 2025).

Disarmata perché non si impone, ma si propone al cuore di ogni persona di buona volontà disarmandola da ogni tentativo di rivalsa. «La pace si costruisce nel cuore e a partire dal cuore, sradicando l’orgoglio e le rivendicazioni, e misurando il linguaggio, poiché si può ferire e uccidere anche con le parole, non solo con le armi» (*Discorso al Corpo Diplomatico*, 16 maggio 2025).

La pace «impegna ciascuno di noi, indipendentemente dalla provenienza culturale e dall’appartenenza religiosa» (ivi). Ci invita ad adoperarci per costruirla attivamente, a partire dalle relazioni private, in ogni società e tra i popoli.

La Croce, pertanto, è qualcosa di più grande e misterioso di quanto a prima vista possa apparire. Può sembrare che la devozione alla Croce di Cristo sia ispirata alla ricerca della sofferenza in quanto tale, frutto di una spiritualità “doloristica”, che esalta il sacrificio, identificando la ricerca di Dio solo con il mistero del dolore. Questo aspetto esiste, indub-

biamente, ma non è il primo e il più immediato. La croce intesa in questo senso non è da cercare. S'impone da sola per tutti, indistintamente. Occorre piuttosto allargare la prospettiva. Indubbiamente è uno strumento di tortura, di sofferenza e di sconfitta, ma allo stesso tempo esprime la completa trasformazione, la definitiva rivincita sui mali del mondo, e questo la rende il simbolo più eloquente della più grande speranza che il mondo abbia mai visto.

Vediamo chiaramente che l'uomo non può salvare se stesso dalle conseguenze del proprio peccato. Non può salvare se stesso dalla morte. Soltanto Dio può liberarlo dalla sua schiavitù morale e fisica. E poiché Dio ha amato così tanto il mondo, ha inviato il suo Figlio unigenito non per condannare il mondo – come avrebbe richiesto la giustizia – ma affinché attraverso di Lui il mondo potesse essere salvato. L'unigenito Figlio di Dio è stato innalzato sulla Croce perché chiunque si rivolge a lui con fede viva riceve salvezza. Ecco perché il mondo ha bisogno della Croce.

Cristo scrive la sua storia d'amore lasciandosi crocifiggere. Per questo niente e nessuno è scartato dalla Croce.

“O Croce, unica speranza, abbraccio al Cielo e

agli abissi... ”: in queste poche parole di un inno che viene cantato nella liturgia quaresimale è custodito il senso profondo che con la passione e la morte di Gesù la Croce ha assunto, passando dall’essere patibolo per i malfattori a via di liberazione e di salvezza per ogni uomo.

La Croce è simbolo dell’abbraccio appassionato e tenero di Dio a ciascuno di noi, con tutto ciò che siamo, fino all’abisso della nostra solitudine, delle nostre paure, del nostro male, della nostra lontananza da Lui. Abbraccio del Dio innamorato della sua creatura umana, da dove scaturisce la sola vera nostra speranza.

“Per sapere chi sia Dio devo solo inginocchiarmi ai piedi della Croce” ha scritto Karl Rahner. E noi rimaniamo lì, ai suoi piedi, a contemplarne il mistero sconfinato per sperimentarne la sconvolgente potenza rigenerante l’universo e la storia.

La Croce è l’innesto del cielo dentro la terra, il punto preciso dove l’amore assoluto ed eterno penetra nel tempo come una goccia di fuoco che divampa ovunque, lungo tutti i secoli.

Commozione, stupore, gratitudine, innamoramento ci prendono le viscere in questa contemplazione. È bello lasciarsi abbracciare dalla Croce, è bello abbracciare la Croce.

Forse non ne abbiamo il ricordo vivo, ma quando eravamo piccoli i nostri genitori, o i nonni, con il gesto della loro grande mano hanno accompagnato la nostra piccola mano di bambini lentamente, nel tracciare per la prima volta il segno di croce con le parole, anch'esse scandite lentamente, quasi a voler prendere possesso di ogni istante di quel gesto, di tutto il corpo: «Nel nome del Padre ... e del Figlio ... e dello Spirito Santo ... Amen».

Noi non abbiamo altro vanto che nella Croce del Signore nostro Gesù Cristo (cfr. Gal 6,14), perché il segno di Cristo salvatore toglie ogni presunzione di dire che la salvezza ce la guadagniamo con le nostre forze, che ci salviamo da soli.

La Croce è il segno che siamo stati salvati da Colui che ci ha amati sino alla fine, sino alla perfezione; da Colui che sulla Croce, facendo dono della sua vita per noi peccatori, ci ha offerto il perdono, la pace, la salvezza, aprendo le porte chiuse del paradieso.

La Croce di Cristo è la nostra unica speranza. Segno di amore puro, perfetto, grande. Gesù lo aveva detto e lo ha messo in pratica: «Non c'è amore più grande che dare la vita per i propri amici» (Gv 15,13).

Dalla Croce sgorga la verità senza errore, l'amore

senza misura, la vita senza termine. Su di essa Cristo sale volontariamente non per giudicare dall’alto il mondo, ma per donargli la vita (Gv 12,47) e per attrarlo tutto a sé (Gv 12,32).

La Vergine Maria ha abbracciato la Croce

«Stavano presso la Croce di Gesù sua madre...» (cfr. Gv 19,25), registra l’evangelista Giovanni. Nulla dice della sua reazione: non se piangesse, e nemmeno offre una pennellata per descrivere il suo dolore. Stava lì nel più brutto momento, nel momento più crudele, a soffrire con il Figlio. Nel buio più fitto stava lì fedelmente presente al piano di Dio.

Dall’alto della Croce accoglie le parole del Figlio suo Gesù: «Donna, ecco tuo figlio!» Sente le parole rivolte al discepolo Giovanni: «Ecco tua Madre!» e da quel momento diventa la madre nostra nel dolore.

Ai piedi della Croce la Vergine Madre soffre e tutto offre a Dio. È lì a fare la sua volontà. Trasforma il dolore in amore. Non un grido, non un lamento. Sta in silenzio. Soffre e offre con cuore limpido e umile: «Ecco io vengo per fare, o Dio, la tua vo-

lontà» (cfr. Sal 40,8). La Madre di Gesù e le donne che erano con lui sotto la Croce, dopo aver osservato tutto attentamente, hanno il cuore gonfio di dolore. Cade la notte. Tutto è finito; davanti alla pietra che chiude l'ingresso della tomba è finita ogni speranza umana. Maria però non dispera, ha nel cuore viva la speranza fondata sulla fede.

La via di Gesù è quella dell'amore fedele fino alla fine, fino al sacrificio della vita, è la via della croce. Papa Francesco nel libro intervista *Ave Maria* dice: «Per questo il cammino della fede passa attraverso la croce e Maria l'ha capito fin dall'inizio, quando Erode voleva uccidere Gesù appena nato.

Ma poi questa croce è diventata più profonda, quando Gesù è stato rifiutato, perché Maria sempre era con Lui.

Lei seguiva Gesù in mezzo al popolo, e sentiva le chiacchiere, le odiosità di quelli che non volevano bene a suo Figlio, al Signore. E questa croce, Lei l'ha portata!

Allora la fede di Maria ha affrontato l'incomprensione e il disprezzo. Quando è arrivata l' "ora" di Gesù, cioè l'ora della passione, allora la fede di Maria è stata una fiammella nella notte, quella fiammella in piena notte. Nella notte del sabato

santo Maria ha vegliato. La sua fiammella, piccola, ma chiara, è stata accesa fino all'alba della Risurrezione; e quando le è giunta la voce che il sepolcro era vuoto, nel suo cuore è dilagata la gioia della fede, la fede cristiana nella morte e risurrezione di Gesù Cristo. Perché sempre la fede ci porta alla gioia, e Lei è la Madre della gioia: che ci insegni ad andare per questa strada della gioia e vivere questa gioia!» (Rizzoli-LEV 2018).

La Croce da testimoniare

Dalla storia sappiamo che san Ciriaco, dopo essere stato eletto vescovo, subì un processo e in seguito il martirio a Gerusalemme nel 363, con atroci tormenti, durante la persecuzione di Giuliano l'Apostata. I segni di quel martirio sono evidenti nelle sacre spoglie conservate nella nostra basilica cattedrale.

San Ciriaco è un martire della fede, è un testimone vero, radicato nelle parole di Gesù: «Non abbiate paura di coloro che uccidono il corpo ma non hanno potere di uccidere l'anima» (Mt 10,28).

Egli ha portato nel suo cuore questa convinzione: “Signore Gesù se tu sulla Croce mi hai amato da

morire, sono pronto a morire per dirti che ti amo". In tali parole c'è la testimonianza viva di un candido fiore bagnato nel sangue del martirio. Tanti sono i cristiani ancora oggi perseguitati e uccisi per la fede. Viviamo in un tempo di martirio, ancor più dei primi secoli. In varie parti del mondo tanti nostri fratelli e sorelle subiscono discriminazione e persecuzione a causa della fede, fecondando così la Chiesa.

San Paolo nella lettera ai Corinti scrive: «la parola della Croce, infatti è stoltezza per quelli che si perdono, ma per quelli che si salvano, ossia per noi, è potenza di Dio» (1Cor 1,18).

San Paolo considera la Croce come Parola! È un'espressione fortissima. La Croce parla. Oggi c'è un linguaggio sempre più aggressivo; un linguaggio superficiale, frettoloso, che non tiene conto della fase di ascolto. Il cammino sinodale della Chiesa invita tutti ad ascoltare e poi a parlare, per costruire la comunità e percorrere strade di unità e di comunione.

A noi viene chiesto di metterci in ascolto della Croce. Perché la Croce parla! Purtroppo non tutti l'ascoltano! È lo stesso san Paolo a spiegarlo con un binomio irriducibile: «La parola della Croce è stoltezza per quelli che non credono, ma per noi è

potenza di Dio» (1Cor 1,18). Da una parte, questa parola è “stoltezza”, potremmo dire senza significato, senza logica. Ma se questa parola non ha sapore, non ha significato, non ha logica, per alcuni tanto vale non sentirla. In altri passi, egli dirà che la Croce per altri è “scandalo”, che significa ostacolo, pietra d’inciampo (cfr. 1Cor 1,23).

C’è dunque un “non ascolto” della parola della Croce; c’è un tapparsi le orecchie dinanzi al grido che dalla Croce si leva, considerandolo scandaloso, ovvero come un qualcosa che turba la tranquillità, ostacola i programmi.

Non è facile rendersene conto, in una cultura in cui tante voci scomposte e spesso violente arrivano a sopraffare il grido della Croce.

C’è la voce della mentalità edonista e consumista che copre il grido di tanti che vengono scartati.

C’è la voce della società opulenta e ingiusta che silenzia il grido delle tante croci di persone soprafatte dalla fame, dalla violenza, dalla guerra, dalle persecuzioni, dai pericoli e dalle calamità naturali; uomini, donne e bambini che vivono accanto a noi o che fuggono da Paesi in cui sono loro imposte quelle croci che, purtroppo, diventano scandalo, ostacolo per le nostre comunità civili, provocando il rifiuto e la morte.

La parola di queste innumerevoli e tremende croci, se non ascoltata, semina conflitti e morte, e rende “cimitero” la nostra terra e il “mare nostro”.

Gesù, con la sua morte sulla Croce, ha portato nel mondo una speranza nuova e lo ha fatto alla maniera del “seme”.

Si è fatto piccolo, come un chicco di grano: ha lasciato la sua gloria celeste per venire tra noi, è “caduto in terra”.

Ma non bastava ancora. Per portare frutto Gesù ha vissuto l'amore fino in fondo, lasciandosi spezzare dalla morte come un seme si lascia spezzare sotto terra. Proprio lì, nel punto più estremo del suo abbassamento, che è il punto più alto dell'amore, è germogliata la speranza. “Da dove nasce la speranza?”. Dalla Croce. Guarda la Croce, guarda il Cristo Crocifisso e da lì ti arriverà la speranza che non sparisce più, quella che dura fino alla vita eterna.

E questa speranza è germogliata proprio per la forza dell'amore: perché l'amore «tutto spera, tutto sopporta» (1Cor 13,7); l'amore, che è la vita di Dio, ha rinnovato tutto ciò che ha raggiunto.

Sulla Croce Gesù ha trasformato il nostro peccato in perdono, il nostro odio in amore, la nostra paura in fiducia, la nostra morte in resurrezione.

Ecco perché lì, sulla Croce, è nata e sempre rinasce la nostra speranza; ecco perché con Gesù ogni nostra oscurità può essere trasformata in luce, ogni sconfitta in vittoria, ogni delusione in speranza.

La speranza supera tutto perché nasce dall'amore di Gesù che si è fatto come il chicco di grano in terra ed è morto per dare la vita e da quella vita piena di amore, viene la speranza.

Se dalla Croce fiorisce la speranza è dalla Croce che viene donata la vera pace, perché il Signore Gesù, nel suo gesto di amore infinito, sacrificando se stesso, ci riconcilia con Dio e tra di noi.

Egli dà il via a una nuova umanità che guardando a lui mette fuori dalla porta del cuore e della propria casa l'individualismo, la superbia, l'invidia, la gelosia, l'aggressività; per coltivare la giustizia e, insieme, la solidarietà, la condivisione di gioie e fatiche, di sofferenze e speranze; per tendere al dono di sé e non al possesso egoistico.

La Croce è fatta di due assi: una verticale e una orizzontale, che non possono essere disgiunte e separate; esse camminano insieme perché procedono da una fonte comune: «L'amore del Padre, che viene diffuso nel cuore dei credenti, per opera dello Spirito Santo» (Rom 5,5). La carità è, dunque, un unico fuoco con due fiamme inseparabili, l'una che

si protende verso Dio, l'altra verso il prossimo, vivente immagine di Dio.

Non si può sviluppare la prima fiamma senza che correlativamente e contemporaneamente non si sviluppi anche la seconda, e così tutto il fuoco cresca.

Non c'è più azione dello Spirito Santo, non c'è più vera carità, dove vengono separate le due dimensioni che la Croce congiunge insieme.

Non ci si può fermare a forme di misticismo egocentrico, a un compiaciuto adagiarsi in una pace contemplativa, ignara dei problemi del prossimo, indifferente alle sue sofferenze, valgono e varranno sempre le forti espressioni di san Giovanni: «Se uno dicesse: «Io amo Dio, e odiasse suo fratello, è un mentitore. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede.

Questo è il comandamento che abbiamo da lui: chi ama Dio, ami anche suo fratello» (1Gv 4,20-21). D'altra parte, però, è vero anche il contrario: chi non ama Dio, non deve illudersi di amare il prossimo.

Lo attesta ancora san Giovanni, scrivendo: «Da questo conosciamo di amare i figli di Dio: se amiamo Dio e ne osserviamo i comandamenti, perché in questo consiste l'amore di Dio, nell'osser-

vare i suoi comandamenti; e i suoi comandamenti non sono gravosi» (1Gv 5,2).

Soren Kierkegaard ha scritto che se ci si mette sul serio accanto alla sua Croce, bisogna farlo nella situazione della contemporaneità; e ciò che altro significa se non di dover soffrire realmente con Cristo? Diventare suoi contemporanei è far spazio quotidianamente alla sua presenza di misericordia capace di curare ogni sofferenza, di dare speranza ad ogni prova, di sostenere in ogni dolore.

Così il nostro cuore si fa un po' più simile al suo, e diventiamo segno e strumento della sua tenerezza nel nostro oggi per ogni persona che incontriamo, in qualche modo, sul sentiero della nostra vita, soprattutto per chi è particolarmente segnato dal sigillo della Croce.

Lo spazio per la contemplazione di Gesù crocifisso è lo spazio dove si incarna e si sperimenta l'amore che, colmandoci in sovrabbondanza, trabocca poi nel cuore di altri.

È bello aiutare gli altri, servire gli altri: è così che il cuore si riempie di gioia e di speranza.

A tutti ci farà bene fermarci davanti al Crocifisso, guardarlo e dirgli: “Con Te niente è perduto.

Con Te posso sempre sperare. Tu sei la mia speranza”. Guardiamo a Lui e camminiamo con spe-

ranza, perché la speranza non delude. Nella Croce c'è tutta l'umanità crocifissa. Per questo la Croce non è un simbolo particolare, ma è un grande simbolo dell'universalità del progetto cristiano. Guardando alla Croce di Gesù oggi vediamo i tanti i crocifissi nella storia, uomini e donne, a causa di violenze, di ingiustizie.

“I crocifissi del nostro tempo” sono le vittime innocenti della guerra, i poveri, gli scartati, i malati, coloro che soffrono a causa di dittature, violenza, droga, ingiustizia e discriminazione, includendo anche i bambini sfruttati o emarginati, i profughi e gli immigrati, i detenuti, quanti non hanno lavoro e si potrebbe continuare all'infinito.

Questi “crocifissi” sono figure reali che portano la sofferenza di Cristo, invitando i fedeli ad un'autentica rivoluzione culturale di giustizia e carità, guardando al Crocifisso per salvarsi dalla mondanità e dall'ipocrisia (Papa Francesco). Un'ulteriore riflessione va fatta sui giovani.

Sono i poveri “crocifissi” del nostro tempo. A volte il dolore di alcuni giovani è lacerante, è un dolore che non si può esprimere a parole, è un dolore che ci colpisce come uno schiaffo.

Il non sentirsi capiti, la mancanza di relazioni vere e sane, il vuoto educativo, le tecnologie virtuali che

li sottraggono dalla realtà e li rendono sospesi. Ma è triste vedere giovani privi di speranza, quando un venti per cento non studia e non lavora; d'altronde, quando il futuro è incerto e impermeabile ai sogni, quando lo studio non offre sbocchi e la mancanza di un lavoro o di un'occupazione sufficientemente stabile rischiano di azzerare i desideri, è inevitabile che il presente sia vissuto nella malinconia e nella noia.

L'illusione delle droghe, il rischio della trasgressione e la ricerca dell'effimero creano nei giovani, più che in altri, confusione e nascondono la bellezza e il senso della vita, facendoli scivolare in baratri oscuri e spingendoli a compiere gesti di violenza nei confronti degli altri e di se stessi. Guardando la Croce di Cristo, la Chiesa tutta è invitata a farsi prossima sul paradigma del buon samaritano che passa, vede, si ferma, si prende cura, si fa carico, affida e paga.

Vedere, fermarsi, toccare: piccoli gesti; ma se la notte comincia con la prima stella, il mondo nuovo inizia con il primo samaritano buono.

Nella *Dilexi te*, Papa Leone sottolinea: «L'amore cristiano supera ogni barriera, avvicina i lontani, accomuna gli estranei, rende familiari i nemici, valica abissi umanamente insuperabili, entra nelle

pieghe più nascoste della società. Per sua natura, l'amore cristiano è profetico, compie miracoli, non ha limiti: è per l'impossibile.

L'amore è soprattutto un modo di concepire la vita, un modo di viverla. Ebbene, una Chiesa che non mette limiti all'amore, che non conosce nemici da combattere, ma solo uomini e donne da amare, è la Chiesa di cui oggi il mondo ha bisogno» (n. 120).

La Croce gloriosa

Quando noi cristiani pensiamo alla Croce, vediamo in essa soprattutto un legno che è strumento di esecuzione capitale, un supplizio che racconta tortura, sofferenza, morte.

Questa, in effetti, è la croce della storia degli uomini, la croce che Cicerone e Tacito descrivono come “crudelissimo supplizio”, la croce di cui parla la Torah intendendola quale luogo di morte, riservata a chi è considerato nocivo per la società umana e dunque un maledetto da Dio e dagli uomini: «Maledetto chi è appeso al legno» (Gal 3,13; cfr. Dt 21,23).

Proprio per questo non sempre comprendiamo

nella sua verità la Croce di Cristo: non è infatti la Croce ad aver dato gloria a Gesù, ma è Gesù che ha vissuto anche la Croce in modo da rendere questo strumento mortifero segno ed emblema di una vita offerta, spesa, perduta per amore; un amore vissuto «fino all'estremo» (Gv 13,1) nei confronti degli uomini e anche dei suoi carnefici.

Per far comprendere questa verità ai cristiani e per non confinare la Croce all'interno di una visione dolorista, la Chiesa ha sentito il bisogno di celebrarla anche in un giorno diverso dal venerdì santo, al fine di raccontare la gloria che, grazie a essa, Gesù ha mostrato: la gloria dell'amore gratuito.

Così nel IV secolo, a Gerusalemme, è sorta questa festa che la Chiesa cattolica, e anche la Chiesa ortodossa, celebrano ancora oggi il 14 settembre, facendo entrambe riferimento alle parole di Gesù: «Quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me» (Gv 12,32).

Ecco chi è Colui che attira: il Figlio di Dio fatto uomo, che si manifesta non come un superuomo, nella potenza e nel trionfo mondani, ma come un uomo sfigurato e colpito dagli ingiusti (cfr. Is 53,2-3) semplicemente perché egli è il solo *Giusto* capace di dare la sua vita per gli altri.

La Croce gloriosa di Gesù è il segno di come Dio ci ha amati: suo Figlio è steso su un legno a braccia aperte, è un servo, è uno che ha offerto la vita e che vuole abbracciare tutti.

Questa è la grande svolta: avere la capacità di guardare il Crocifisso, ma nell'integralità del Mistero Pasquale che non finisce nel Venerdì Santo, ma va fino alla Risurrezione. La Croce, del resto, ha due facce: quella della apparente sconfitta e quella, invece, della vittoria sulla morte. I volti del Crocifisso e del Risorto non sono dunque in contraddizione. Sono “parole” di vita eterna tra loro complementari.

Il cristianesimo è una grande esperienza parados-
sale: c’è la promessa di una vita e di un’eternità che nel corpo del Risorto noi abbiamo visto ger-
mogliare.

Ma, allo stesso tempo, il cammino è quello del farsi l’ultimi di tutti, andare fino alla fine nell’amore, nella bontà, nella misericordia. In tutto ciò si deve procedere sapendo che quello che la Croce ci chiede è, alla fine, la morte di noi stessi.

È nel Mistero Pasquale che noi cristiani celebriamo il senso profondo della vita.

L’Eucaristia è il memoriale della Pasqua di Cristo,

l'attualizzazione e l'offerta sacramentale del suo unico sacrificio nella liturgia della Chiesa che è il suo corpo.

Durante la celebrazione eucaristica diciamo: “*An-nunciamo la tua morte, Signore, proclaimiamo la tua risurrezione nell'attesa della tua venuta*”.

L'Eucaristia si collega anzitutto con la Croce, perché è il sacramento del dono di sé che Gesù fa sul Calvario, il sacramento del suo sacrificio per la nostra salvezza.

L'Eucaristia ci mette quindi anzitutto in comunione con la Croce del Signore; lo fa, ovviamente, perché Lui è risorto (altrimenti l'Eucaristia sarebbe solo il ricordo di un morto) e ci ha donato il suo Spirito che viene invocato in ogni Messa affinché il pane e il vino divengano il suo Corpo e il suo Sangue, comunione con la morte di Cristo, cioè con il suo amore che si dona per noi, che è lo stesso amore che siamo chiamati a vivere in attesa della sua venuta, giorno dopo giorno nel cammino della storia. Quando ci sarà la sua venuta, allora ci sarà modo di sperimentare la pienezza della risurrezione e il compimento dell'amore.

Finché camminiamo in questa vita, dobbiamo invece accogliere il dono che Gesù fa di sé – e lo fac-

ciamo con la celebrazione eucaristica e la comunione con Lui – e vivere a nostra volta questo dono.

Alla fine non ci sarà più l'Eucaristia, non ci sarà più la Comunione, perché ci sarà Lui e la nostra piena comunione con Lui.

Ma intanto, in questo cammino della vita, dobbiamo cibarci dell'Eucaristia. Dobbiamo cibarci di Lui per imparare ad amare come Lui e a portarlo con noi in ogni parte del mondo.

Dobbiamo rimettere al centro della nostra vita l'Eucaristia. “Senza la domenica non possiamo vivere”. Questa espressione dice chiaramente che non possiamo fare a meno della celebrazione eucaristica domenicale e del “Giorno del Signore”. Non ne possiamo fare a meno non solo come riposo, ma come momento centrale di incontro con Cristo risorto.

Egli è il fondamento della vita spirituale e dell'identità del cristiano, come testimoniano i Martiri di Abitene nel 304 d.C., che preferirono la morte piuttosto che rinunciare alla Messa domenicale. Senza la celebrazione domenicale dell'Eucaristia, Pasqua della settimana, senza questo quest'appuntamento spirituale, la vita della comunità e quella

personale perde il suo centro, la sua dignità e il suo orientamento, diventando vuota.

In questi anni ho vissuto la prima visita pastorale nelle parrocchie dell'Arcidiocesi, visita che si avvia alla conclusione per riaprirne una seconda negli anni 2027-2028 con la “*Peregrinatio crucis*” così da continuare a fissare il nostro sguardo su Gesù Cristo crocifisso e risorto, nostra salvezza e nostra speranza.

1° gennaio 2026,

Solennità di Maria Santissima Madre di Dio

+ Angelo Spina

Arcivescovo Metropolita di Ancona-Osimo

